

---

L'ESTATE

---

*Che palle.*

Che due enormi palle, gonfie fino al punto di scoppiare.

Due giorni dopo aver scoperto di poter leggere a contanto, un giorno dopo aver scoperto di poter correre come un treno, quattro giorni dopo aver volato ero già mortalmente stufo di essere 'super'.

Essere immensamente veloce nel fare tutto più in fretta di chiunque altro avessi attorno rese la mia vita estremamente lenta.

Mortalmente lenta.

Fintanto c'ero solo, avevo virtualmente nessun tempo morto per gli spostamenti. Quando invece non lo ero, tutto era un tempo morto. Stare al passo con le persone era tanto che stare fermi. Prendere l'autobus, andare in macchina, stare in coda alle poste; divenne tutto insopportabile.

Non capitò nulla d'interessante per un sacco di tempo.

Passarono il Natale, l'inverno, il mio compleanno, la maturità, buona parte della vacanze estive, senza nulla degno di nota. Niente era più degno di nota, tutto era normale.

Avevo anche tentato di distrarmi leggendo la biblioteca. TUTTA la biblioteca, quella comunale, almeno. Ci andai un pomeriggio dopo la scuola, passando di scaffale in scaffale, mano destra in tasca, mano sinistra sui libri, un passettino alla volta. Calcolai una media di otto secondi per volume. In due mesi scarsi lessi tutti quei centomila volumi pubblici a disposizione. Non una grande soddisfazione. E fu l'apice di quel periodo.

Imparai una cosa, mentre assilimavo la biblioteca: erano disponibili, in quantità estremamente limitata, volumi in lingue straniere. Ne lessi di inglesi, di francesi, di russi, di arabi, di cinesi, e anche svariati altri; capii che conoscere la lingua non mi era affatto necessario per leggere il libro. E' naturale, in fondo, non stato affatto leggendo, ma acquisendo l'impronta di ciascuno volume. Nel ripensare al 'Guerra e Pace' di Tolstoj, notai come potevo rivedere le parti originali in russo e francese assieme alle parti tradotte che avevo invece letto dalla versione italiana.

E fu così che imparai il russo, il francese, l'inglese, il danese, e molte altre lingue. A leggerle, per lo meno; i suoni non mi erano affatto chiari, in effetti. Ahimé, non trassi particolare spinta emotiva da tutta quella conoscenza. Di fatto, pochissimi di quei libri mi erano piaciuti. Non che ci fosse nulla di particolarmente brutto, tolte le cose ovvie, come i romanzi rosa che avevo letto per noia, tolti i mattoni filosofici che a scuola avevo solo sentito nominare; semplicemente nulla di quello che avevo letto in vita mi ispirava veramente. Niente mi pareva interessante.

Forse era l'effetto del troppo tempo a disposizione. Nel tempo che non passai in biblioteca, nei sei mesi tra novembre e maggio del 2005, me ne andai a spasso. Arrivai, camminando (o correndo) su tutte le cime montane che si potevano vedere da casa mia. Una volta esaurite quella quindicina di montagne in vista, cominciai con quelle nascoste oltre; correndo fino a fuori città, poi volando direttamente fino ad una cima già conquistata, poi a terra nuovamente, fino alla meta successiva. Muovendomi così lungo una circonferenza che allargai progressivamente, passai un altro mese, vedendo tre o quattro sentieri nuovi ogni pomeriggio, poi anche le notti. Presi infatti ad uscire tutte le sere, lasciando la finestra aperta, assicurandomi di uscire senza rumore, per poi fare ritorno prima che i miei si alzassero, verso le 06:30; stando fuori tutta la notte.

Mi accorsi infatti di non aver più veramente bisogno di dormire, né di mangiare. Potevo farlo, e sentivo comunque la fame, ma non ero mai stanco. Mai abbastanza da dovermi fermare. Interruppi la tradizione che mi vedeva vagare a zonzo per la città, in cerca della prossima fontanella.

E fu così che in un paio di mesi vidi il panorama da tutte le cime entro 150 chilometri da dove abitavo. Bello, in verità. Ma neanche quello era poi granché. Ero comunque costretto a tornare a casa, per colazione, per pranzo e per cena, tolte alcune occasioni in cui uscivo con gli amici. Ma in quel periodo tutti i miei coetanei erano alle prese con la maturità, con le simulazioni d'esame, a preparare tesine, nessuno aveva molto tempo o voglia per uscire a far due passi. Nemmeno io, in effetti, avevo voglia di stare al passo di gente così lenta. Ma meglio quello che stare solo soletto, andando per montagne ai cento all'ora. O forse no?

La verità è che mi sentivo veramente fuori posto, dovunque.

E' come quando devi andare a mangiare da qualche parente che non vedi mai, che non vedi dalla tua prima comunione, che non vedi dal matrimonio di uno zio; cene o pranzi dove conosci cugini che non vedi da quindici anni, dove trovi persone anziani che tutti chiamano zii ma che magari non sono neanche parenti; ecco, una perpetua cena così. Un eterno posto sbagliato.

La storia non cambiò per un pezzo, fino al 13 agosto 2005.